

Da un lavoro di Francesco Perrone
Storie di vita vissuta

Caterina Arezzo



Trascrizione e impaginazione a cura di Giulia Beltramo nell'ambito della ricerca *Ter.Re Resistenti*, Comune di Barge e Politecnico di Torino DAD, coordinamento scientifico Monica Naretto. La documentazione è conservata presso l'archivio storico della Biblioteca Comunale di Bagnolo Piemonte.

La staffetta di Cavour: Rinetta

Il testo che segue è la trascrizione letterale delle video interviste rilasciate da Caterina Arezzo a Francesco Perrone il 10 febbraio 2005 e il 12 aprile 2007.

Prima parte

Mi chiamo Caterina. Sono nata nel 1922 a Cavour e ho vissuto sempre a Cavour. Ho frequentato le scuole a Cavour: le elementari e la prima di avviamento. Poi ho incominciato a capire, vivendo in una famiglia di antifascisti, che la vita non andava bene. Noi eravamo mal visti perché eravamo poveri. Mio padre solo lavorava, con quattro figli e la nonna in più. Un giorno siamo andati a raccogliere la legna – questa è bella – sul gerbido. Eravamo tutti bambini: mio fratello più piccolo avrà avuto due anni, mentre io ero la più vecchia. Avevamo il carrettino pieno di ramicelli per scaldarci perché non c'era niente a quel tempo. Il segretario comunale, che invece era un gran fascista, ha mandato i carabinieri a prenderci: eravamo bambini e ci hanno portati in caserma! Poi è venuto mio padre a prenderci: eravamo là che piangevamo. Ci avevano portato in caserma per quattro rametti che avevamo caricato sul carretto. E noi figli dei poveri, in generale, non eravamo mai ben visti dalla gente: mai nei primi banchi, mai un premio, sempre le matite rosicchiate. Non eravamo visti bene, come invece erano visti bene i figli dei negozianti, i figli dei ricchi, i figli di quelli che possedevano.

È la storia di sempre. Noi dovevamo seguire le maestre: se le maestre volevano farsi portare l'acqua a casa, noi andavamo a prendere l'acqua e a portarla, a fare le commissioni. Sempre noi. Però, mio padre non mi lasciava: quando mi vedeva andare su dalla Perino mi faceva tornare indietro. La vita non era facile. Noi, ragazze di paese, nelle fabbriche non siamo mai andate a lavorare prima della Guerra. Io sono andata a Torino a fare un po' la persona di servizio, la bambinaia. E poi ho aiutato mia madre a far la parrucchiera. Ho imparato a fare la parrucchiera. Facevo la parrucchiera qui a Cavour. Quando c'erano i militari, ho conosciuto Barbato, perché sua moglie veniva sovente a farsi pettinare da mia mamma. Barbato ci faceva vedere le montagne: "Quelle montagne, tra un po' di tempo, saranno piene di veri italiani!". E infatti, l'8 settembre, quando c'è stato lo sbando militare, io sono stata una delle prime a scatenarmi. Mi ricordo che c'era un carro armato o un auto-blindo sul gerbido e allora sono andata! In farmacia ci davano dei medicinali, altri ci davano dei vestiti, ci davano della roba. Abbiamo caricato sul carro armato. C'era Giolitti, c'era Barbato, c'era Petralia. Siamo partiti tutti da qui a Cavour.

Intervento di Francesco Perrone:

Sforzini?

Sforzini anche. E sono andati a Barge, dove han formato la prima base. Io i contatti li avevo poi con Camilla, mentre Maria mai conosciuta. L'ho conosciuta poi in quell'intervista. Poi io sono stata a casa per tanti mesi dopo l'8 settembre. Sono stata a casa, ma lavoravo per la Resistenza. Andavo a Bagnolo a comperare i funghi. Poi io e un'altra mia amica andavamo giù fino a Moretta per vendere sti funghi che avevamo comperato. Portavamo gli ordini di qua e di là ci davano gli ordini che portavamo a Bagnolo. Abbiamo fatto per un bel po' di mesi quella vita lì.

Intervento di Francesco Perrone:

Ecco, ma raccontami come sei entrata a fare la staffetta.

È successo che abbiamo cominciato così, dopo l'8 settembre. Così. Poi una sera, sento che bussano e poi gli scarponi. Era un partigiano: l'avevano mandato a prendermi per portarmi via, perché ormai ero ricercata, io e la mia amica. Siamo partite di qua che erano le 8 di notte, era già buio. Ecco alle 9 han preso mio padre e l'han tenuto per qualche giorno prigioniero da Giolitti. Da quel momento non sono più venuta a casa: sono stata a Bibiana, all'interno dell'intendenza e facevo parte della 105° Brigata Garibaldi – Carlo Pisacane – che aveva sede a Luserna San Giovanni. Nostro comandante il Capitano Di Nanni. Abbiamo cominciato di lì. Poi un bel giorno mi sono fatta il moroso. Eeh non si poteva a quei tempi avere il moroso. Era pericoloso! Quando se ne sono accorti, mi han mandata in pianura. Sono partita una sera che non sapevo dove andavo perché non la conoscevo la pianura lì attorno.

Intervento di Francesco Perrone:

Chi è che ti ha mandata via?

Il comandante! Di Nanni. Mi ha convocata a Luserna e mi ha detto: “Vai giù, vai a Pancalieri da Senestro, il ciabattino, e lui ti porta nella base dove devi andare”.

Intervento di Francesco Perrone:

E non ti ha detto perché ti mandava?

Certo che me lo ha detto.

Mi ha detto: “Perché te ti sei fatta il ragazzo qua e non lo puoi avere”.

A quello là non gliene è fregato niente che mi avessero mandata via: ne avrà trovata un'altra.

Il Greco mi ha accompagnata fino a Cavour con la mia bicicletta e io piangevo! Piangevo perché non sapevo dove andavo: io da lì in avanti non conoscevo la pianura! Sì, forse fino a Villafranca la conoscevo, ma poi a Osasio? Dov'era Osasio? E Pancalieri? Poi c'era il coprifuoco e tutte quelle cose lì. Io non sapevo dove andare. Nessuno fuori. Allora poi, quando ho visto un po' di luce, ho bussato ad una porta.

È uscito fuori un signore e mi ha detto: “Chi cerchi?”.

Io gli ho risposto: “Cerco il calzolaio”.

Lui: “Ma non è qui il calzolaio! Povera ragazza, il calzolaio non è qui. Su, su, ti accompagno io”.

Aveva capito chi fossi. Quindi, fatta tutta la strada a raso del muro con la mia bicicletta, mi ha portata a Pancalieri, dal calzolaio che era Senestro. Da lì, Senestro mi ha accompagnata in una cascina, che io non mi ricordo nemmeno più quale cascina fosse. Mi ricordo che c'erano due squadre di partigiani, poi ho cominciato ad arrivare io come staffetta e poi è arrivata la sorella Bianca e da lì è cominciata la vita. Io ho sempre fatto parte delle brigate di assalto. Quando loro uscivano a fare delle azioni, io andavo con loro a fare le azioni. Quando c'era da venire su a Luserna, partivo da Moncalieri, a seconda di dove eravamo appostati in quelle notti lì, e venivo a Luserna, sempre a portare gli ordini, da nascosta.

Il primo giorno che sono arrivata in quella cascina, si preparavano per fare un'azione a Ceretto e allora io dovevo andare, dovevo andare a disarmare i tedeschi! Che incoscienza che c'era all'epoca. Allora partiamo, andiamo fino allo stradone che da Torino arriva fino a Moretta e poi andava non so dove, e io davanti, nel fosso. Vicino a me c'era uno con la bicicletta e altri due ragazzi con la Tod che avevano una paura nera! Dietro di me c'erano i miei compagni partigiani. Io non conoscevo il

posto, perché ero arrivata due ore prima. Arriva il trenino, così i nostri da dietro hanno iniziato a sparare per fermare il trenino e io dovevo poi andare sullo stradone, disarmare i morti che erano tutti giù e poi tornare indietro con le armi. Quando è cominciata sta battaglia, si è silurato un bel po': i miei sparavano da dietro, i tedeschi sparavano dall'altra parte e io sempre lì. Quello vicino a me, morto, di infarto. Quelli con la Tod avevano una paura nera. Poi a un bel momento non ho più sentito niente. Sentivo solo rantolare. Mi affaccio su perché volevo anche farmi vedere un po' coraggiosa. Mi affaccio su e vedo due tedeschi morti sullo stradone e così vado vicino a prendergli le armi, perché il mio compito sarebbe stato quello. Come arrivo lì vicino a loro, *turum turum turum*, dall'altra parte hanno ricominciato a sparare e allora mi sono tirata indietro, ma dei partigiani non c'era più nessuno. Io non sapevo dov'ero, in piena notte. Forse ero nella cascina di Pancalieri. E allora torno indietro, da sola, piangendo, non sapevo dove andare perché non conoscevo i posti. Incontro uno, un ragazzo in bicicletta che mi sembrava di conoscere, di averlo visto con i ragazzi quando siamo partiti e lui mi ha riconosciuta. Era uno della barca.

Mi fa: "Oh, ma sei qui da sola?".

Io: "Sì, non so dove andare".

E allora lui: "Su, su che ti porto io".

Arrivo giù in cascina, tutti là che si preparavano per partire. Non si erano nemmeno più ricordati che mi avevano lasciata là sulla strada. Bello eh? E di lì comunque sono sempre stata nelle squadre di pianura, finché non siamo entrati in Torino. La notte in cui è arrivato l'ordine di entrare in Torino, noi eravamo nella cascina "La mia Bruna", perché avevamo un tedesco prigioniero e un altro ferito e allora io l'altra staffetta abbiamo dovuto stare lì a guardare loro. Poi aspetta alle due, alle tre e i nostri non arrivavano. Quando sono poi arrivati con il carro, *turum turum turum*, noi avevamo l'ordine di entrare in Torino. Avevano due morti di Pinerolo:

Moriena e Datta, perché lì al ponte, dove adesso c'è ancora la lapide, dove c'è il semaforo, all'incrocio che vai a Beinasco e di qua vieni a Nichelino e di là vai a Torino, ecco lì c'è una lapide e lì abbiamo avuto due morti dei nostri. Li abbiamo sotterrati lì alla bella e meglio e siamo venuti in Torino. Faceva un freddo terribile. Era il mese di aprile. Siamo arrivati a Moncalieri. A Moncalieri ci hanno fermati e non ci hanno fatti entrare in Torino. Non potevamo ancora entrare e non so perché. Siamo stati lì al freddo, dalle Acciaierie Limone. Abbiamo dormito due notti dalle Acciaierie Limone senza poter uscire. Poi il prete è venuto giù, perché siamo entrati da Stupinigi, ma dentro il Castello di Stupinigi, su sulla punta, c'erano i tedeschi che non ci lasciavano entrare perché ci sparavano. Questo finché il prete non ha chiesto la resa dei tedeschi e noi siamo potuti entrare in Torino e siamo andati alla camera del lavoro. Siamo stati lì e poi è successo quel fatto lì che il giorno dopo noi volevamo venire su, a casa, perché eravamo pieni di pidocchi, di scabia, di sporco. Invece il comandante non voleva lasciarci venire.

Intervento di Francesco Perrone:

Il comandante era sempre Di Nanni?

Il comandante non era Di Nanni, era il comandante della squadra, un siciliano. Erano Gianni e Trento, mai più visti.

Dicevano: "Scendete! Niente affatto"

Nel mentre è arrivato il mio ragazzo, quello per cui mi avevano mandata via e io mi sono buttata giù di corsa. Mi ha salvato la vita perché dopo due ore sono tornati indietro i camion con tutti i nostri morti dentro. Li abbiamo messi in una camera nella Camera del Lavoro, nelle bare. Era una domenica. Mi ricordo che non abbiamo trovato neanche dei fiori.

Intervento di Francesco Perrone:

Ed erano quindici o sedici?

Erano sedici. Uno si era sposato quattro giorni prima. Non li abbiamo riconosciuti da quanto erano sfigurati. E poi eravamo in pericolo anche a Torino perché c'erano i ceccchini che ci sparavano. Davanti alla Caserma Cernaia anche ci hanno sparato nelle gambe, ma non ci hanno preso perché abbiamo fatto un salto. Sono solo quattro o cinque anni che hanno tolto i buchi alla caserma dei carabinieri in Via Cernaia. Poi ci hanno lasciato venire a casa e ci hanno smobilitati e lì ne abbiamo combinata qualcuna: abbiamo cominciato a tagliare i capelli ai fascisti, ... io però non ho picchiato nessuno! Però quelle cose lì le abbiamo combinate. Alla fine è quello che anche loro avrebbero fatto a noi. Loro forse ce ne avrebbero fatte di peggiori.

Intervento di Francesco Perrone:

Voi quindi non avete mai torturato nessuno?

No, io non ho mai torturato nessuno e nemmeno i partigiani.

Intervento di Francesco Perrone:

Loro invece l'han fatto?

Loro l'han fatto.

Poi la vita è stata dura, perché c'era la fame e c'era la miseria. Si si, in casa mia si mangiava tutti i giorni, ma si mangiava un piatto di minestra che cuoceva dalla mattina alla sera sul forno con il pane duro dentro. Una mela magari. Io mi ricordo che mio papà e mia mamma mangiavano l'insalata con un uovo in due e noi magari mangiavamo quelle meline piccole. Però eravamo felici perché la guerra era finita e potevamo già iniziare a fare qualche festa, qualcosa. Io andavo sempre a Pinerolo con una mia amica a fare festa, puoi capire! Però il lavoro non si trovava, una casa non si trovava: se volevi una casa dovevi dare la mancia al padrone

di casa, la buona uscita a quello che andava via. Io mi ricordo che ho poi trovato due camere a Pinerolo quando mi sono sposata: 50 mila lire a quello che usciva, che mi lasciava l'alloggio e 50 mila lire al padrone di casa perché me l'aveva affittata.

Intervento di Francesco Perrone:

E questa casa era di tuo padre?

No, questa casa era dell'ECA, dell'ospedale. Adesso è delle case popolari. Mio padre era nato qui, dove siamo cresciuti noi. Poi il lavoro. Il lavoro non si trovava perché arrivavamo dalla Resistenza e non ci voleva nessuno a lavorare. Invece i nostri comandanti si sono messi subito a posto, ma noi altri no. Da una fabbrichetta all'altra, maltrattati dai padroni.

Intervento di Francesco Perrone:

Giusto, perché prima i padroni erano quasi tutti fascisti.

Certo. Io ho lavorato da Turati per un paio di mesi, ma Turati non mi trattava bene. Se fumava qualcuno nel gabinetto, mi veniva ad annusare le mani, ma io non ho mai toccato una sigaretta. Era la mia amica che fumava, ma io non potevo mica fare la spia! Loro forse pensavano che accusando me, io avrei dato la colpa a lei, così avrebbero potuto licenziarci. Ma no. Ci siamo poi licenziate noi. C'era una lavagna e c'era sempre e solo scritto il nostro nome. Sempre e solo noi a essere messe in castigo. Poi dopo sono andata a lavorare in un'altra fabbrica a Torino, ma lì c'era il problema di viaggiare: partivo alle 4:00 con la bicicletta da Cavour, andavo a Campiglione, buttavo la bici attaccato alla cascina – me la mettevano poi loro a posto – per poi tornare la sera alle 10:00. Andavo

fino a Lucento, alle Vallette andavo a lavorare, dopo il dazio. Dal 13 c'era ancora un km a piedi!

Intervento di Francesco Perrone:

E i vagoni erano carri bestiame, mi ricordo.

Sì, i vagoni erano carri bestiame. Poi di lì, poco per volta, mi sono licenziata perché era troppo lontano e facevo una vita nera. Allora sono andata alla Riv, ma con grande fatica io sono entrata alla Riv, perché mi sono fatta un mese intero, tutti i giorni, a piedi da Pinerolo a Villar Perosa. Tu pensa. Poi a venir giù, quelli che scendevano dalla Riv ci nascondevano nel trenino e venivamo giù nel trenino con un pezzo di pane, che magari ci davano quelli che uscivano dalla fabbrica. Poi finalmente, dopo un mese, con la mia faccia tosta, sono riuscita a entrare nell'ufficio di Costantino.

E lui mi ha detto: "Oh compagna! Come mai sei qui?".

E io allora: "Eh, è da un mese che aspetto che mi chiamate, ma non mi avete mai chiamata. Mi dicevano che doveva arrivare il tipo delle assunzioni, ma non arrivava mai. Io non sapevo che eri tu, ma se l'avessi saputo sarei venuta già molto prima!".

Lì allora mi han fatta sedere al tavolino e mi ha detto: "Tu faresti tutti i turni che ci sono da fare?".

E io: "Certo! Tutti i turni che devo fare, per forza".

Avevo fame, dovevo lavorare. Non l'avevo detto ai miei che io avevo una bambina di un anno. E allora, quel bastardo di Costantino, mi ha messo a fare tutti i turni. Prima mi ha messa in un posto dove c'era un rumore che mi sono detta che non avrei resistito, un rumore assurdo.

E lui: "Compagna come andiamo?".

Io: “Benissimo, andiamo proprio bene!”.

Lui allora: “Se hai bisogno di qualcosa, chiama”.

Dopo un po' di volte che io dicevo che andava proprio bene, mi ha presa e mi ha portata al montaggio. Mi ha portata al montaggio e alle vasche di petrolio, dove c'erano solo più quelle che dovevano andare in pensione. Morivano sulle vasche quelle lì, con le mani a bagno, senza guanti, nel petrolio tiepido. Lì montavamo bollenti i cuscinetti. Bollenti. Ma lì al lavaggio, un giorno arriva il capo. Lì facevo già il normale, potevo prendere la corriera e non partivo più in bici da Cavour, perché fino a quel momento ero andata in bici.

Intervento di Francesco Perrone:

Questi che anni erano?

Eh, era il '48, era già il '48. Allora facevo il normale.

Un giorno arriva il capo: “Come mai? Chi l'ha messa qui?”.

Io: “Eh, mi han portata giù Costantino e Tessa”, che era uno dei capi.

Lui: “No no no, venga via. Qui non è il suo posto”.

Allora mi ha tolta da lì, bravo, e mi ha fatto imparare a montare tutti i cuscinetti. Io il reparto dei cuscinetti l'ho girato tutto. Allora mi ha messa al riscaldamento e lì mi piaceva perché ero tutto il giorno seduta a fare cuscinetti, l'interno bollente e l'esterno gelato. Davanti un ventilatore perché faceva troppo caldo. E lì ho lavorato un bel po' alla Riv. Poi c'è stata la crisi. C'è stata una grande crisi. C'erano molti che lavoravano, ma anche molti disoccupati. E allora io sono stata quella che ha tirato un po' fuori la rivoluzione. Sono di nuovo andata da Costantino e mi ha detto: “Come andiamo compagna?”.

E allora io: “Non andiamo male, però tutti questi uomini disoccupati e noi altre, donne, a lavorare. Potremmo stare a casa noi per lasciare il posto ai nostri mariti”.

Lui allora apre un cassetto, me lo ricordo come fosse adesso, e tira fuori un foglio verde. Io avrei anche potuto fare domanda per rappsaglia politica, perché il mio licenziamento è stato una rappsaglia politica. Tira fuori un foglio verde e mi dice: “Firma qui. Da domani, tu stai a casa e entra tuo marito”. E il capo mi ha chiesto chi mi avesse detto di stare a casa. “Costantino”. Allora è andato a parlargli. Io non avrei potuto, avrei dovuto fare gli 8 giorni, ma se lui mi aveva detto di uscire! Mio marito non so più se è entrato due giorni dopo e ha preso il mio posto. Io quindi ho lavorato solo cinque anni alla Riv poi mi sono arrangiata a fare i miei lavoretti. Non sono mai stata senza lavoro. Rattoppavo le calze, facevo a maglia e poi mi sono messa a fare la pettinatrice e ho sempre tirato avanti così. So solo io quello che ho passato. [...] Anche per l’aborto. Sono tutte battaglie che io ho fatto [...]. Io ero una rivoluzionaria alla Riv. Partivo, entravo con un’unità e andavo persino a vendere.

Intervento di Francesco Perrone:

E Costantino non era proprio ben visto.

No per niente. Con me non era cattivo, mi chiamava sempre: “Compagna, andiamo bene?”.

Intervento di Francesco Perrone:

Perché pare, ma queste sono solo voci, che quando è stato operato, qualcuno se lo sia ricordato.

È morto molto giovane Costantino. È morto di appendicite.

Ad ogni modo, abbiamo faticato molto. C'è chi ha avuto più fortune, ma io non ne ho avuta nessuna, perché ho sempre dovuto pensare alla famiglia.

Intervento di Francesco Perrone:

Forse perché tu ti esponevi anche troppo, mentre invece gli altri non si esponevano...

Quando c'erano le manifestazioni da fare a Torino contro i fascisti io andavo sempre. In prima linea. Io e la mia amica che è morta da vent'anni. E ci picchiavano con i manganelli a quel tempo e poi ci caricavano sui camion e ci portavano via a gattoni. Abbiamo fatto una vita così.

Intervento di Francesco Perrone:

E durante la vita partigiana, quanto tempo sei stata a Luserna?

A Luserna non sono stata molto perché poi mi hanno mandata giù a Bibiana. So che ero verso Rorà, dove si facevano lezioni di politica, e c'era Pinna Pintor che faceva lezione. Poi mi hanno mandata giù a Bibiana e poi di lì mi hanno mandata con le squadre in pianura.

Intervento di Francesco Perrone:

Hai una tessera?

Io sono andata al distretto militare e mi hanno fatto il foglio di congedo. Io ho il foglio di congedo con i gradi e con i mesi che ho fatto da partigiana. Io ho fatto 19 mesi. Adesso gliel'ho dato a mia nipote che aveva da fare un compito sulla Resistenza, ma adesso le dico di ridarmelo così lo fotocopiamo. È un foglio militare. Ho solo quello perché avevo

perso la qualifica e non ce ne hanno ridato un altro. La qualifica era su un foglio di carta fine fine, però al distretto avevano detto: “Non perdetelo, perché un'altra non ve la facciamo più” [...].

Intervento di Francesco Perrone:

E quando vi hanno “licenziati”, smobilitati, vi hanno dato qualcosa?

Si. Adesso non mi ricordo quanto ci avessero dato, ma mi sembra 30 mila lire. Forse però è esagerato.

Intervento di Francesco Perrone:

Non credo. So che ad alcuni comandanti ne hanno date 100, quindi 30 potrebbe essere. 30 mila lire facevano già 30 stipendi all'epoca.

Mi ricordo che mi ero comprata una pelliccia di agnellino bianca. Poi una sera volevo uscire per andare a ballare, la pelliccia era sporca. Allora l'ho lavata, poi era bagnata. Così, con la mia intelligenza, l'ho messa sul tubo della stufa, ma dopo un po' vedevo solo una cosa che si rimpiccioliva. È bruciata. La mia pelliccia di agnellino bianco ha fatto quella fine lì. La mia liquidazione era andata lì. Poi ho cominciato a lavorare, ma ho dovuto aiutare la famiglia.

Intervento di Francesco Perrone:

Tu avevi la carta d'identità...

Avevo la carta d'identità: comune di Bagnolo¹, provincia di Torino. Con la fotografia. Era una vera carta d'identità, però bisognava che fosse bollata dai tedeschi. Allora sono venuta a bollarla qui a Cavour, nella Villa

¹ Probabilmente lapsus. Intendeva Cavour.

Bessone, dove c'era il presidio. Mi ricordo che c'era un fascista in mezzo, uno giovane, e due tedeschi, alti, uno per parte. Mi ricordo che io entro nell'entrata e gli altri mi dicono: "Passa pure. Passa per prima". Mi conoscevano!

Allora vado dentro. Pensa che coraggio ho avuto. Io spavalda, senza problemi. Vado dentro: "Vorrei bollare la carta perché io viaggio molto, vado anche a Torino in bicicletta perché ho mia zia e mio zio, quindi viaggio". Quel fascistotto lì allora mi dice: "Sì sì, sì sì". Guardando la tessera però aggiunge: "Qui c'è scritto «Comune di Bagnolo, provincia di Torino», ma Bagnolo non fa provincia con Cuneo?". Io allora rispondo: "No! No! Bagnolo fa provincia con Torino". Allora io penso che quel ragazzo lì avesse voluto aiutarmi, che forse mi conoscesse anche, perché mi ha messo il timbro e mi ha detto di andare.

A volte trovavi anche delle persone buone.

Per esempio, una volta io arrivavo con una cesta piena di castagne da Pinerolo, però sotto avevo delle armi. Al Ponte Chisone trovo un tedesco. Lui parlava e io rispondevo. Mi accompagnava su in bicicletta. Avevo anche un guanto bucato e capivo che mi dicesse che faceva freddo. Mi ha accompagnata fino al ponte di Bibiana, poi io gli ho detto: "Basta! Perché se mio padre mi vede con un uomo sono guai! Noi ragazze di qui non siamo abituate ad andare con gli uomini". Allora questo qui mi ha accompagnata fino lì, poi mi ha dato appuntamento per la sera, ma gli ho fatto capire che l'appuntamento era lontano. Io di sera, fino a Pinerolo, con la bicicletta e il freddo. Allora ha capito. Io però avevo sempre paura di incontrarlo quello lì. Però mi ricordo che era un bel ragazzo, molto gentile.

Sinceramente, io non ho mai trovato dei tedeschi che mi hanno maltrattata.

Tu eri anche una bella ragazza, carina e giovane.

Vado a prendere le fotografie²!

Un giorno o due prima, avevano fatto un attentato a un ufficiale tedesco, proprio lì sulla Lea³: i nostri partigiani gli hanno sparato, ma non so se l'hanno ammazzato o ferito. Hanno anche ammazzato Gabi. Gabi, quello di cui parlano sempre, ma a cui non hanno mai fatto una lapide. Quindi era un giorno o due prima che uccidessero Sforzini. Forse è proprio quando l'hanno catturato, che poi l'hanno portato a Saluzzo. Ecco Gabi aveva una mitraglietta bassa proprio lì nella strada. Io stavo già qui, sono nata qui, e so che guardavo fuori e c'era un po' di subbuglio, c'erano i partigiani. Di tedeschi non ce n'erano. Avevano solo ammazzato quello là e gli altri avevano sparato a Gabi che aveva questa mitraglietta. I partigiani però l'han portato via: mi pare che l'avessero portato su a Gabiola e fosse poi morto là.

Il giorno dopo o due giorni dopo, hanno poi portato giù da Saluzzo Sforzini per impiccarlo, perché Sforzini stato preso dove adesso c'è un bel ristorante, al Peso qui a Cavour. Era una staffetta partigiana. L'hanno preso e poi l'hanno portato qui per impiccarlo, l'hanno fatto girare un po' per Cavour e poi l'hanno impiccato. E ricordo che sono venuti a chiamarci tutti il martedì mattina, sono venuti a chiamarci tutti nelle nostre case per andare a vedere. E io, già con la mia indole ribelle, non sono andata. Non sono andata: sono rimasta lì dove c'è la scala e mi hanno messo un tedesco da guardia, mentre mia mamma e mio papà li hanno portati tutti in piazza a vedere l'impiccagione di Sforzini. Io non sono andata. Lì sul pianerottolo, noi avevamo già l'acqua potabile. Ce l'avevamo nel muro, con quei lavandini rotondi che si mettevano una volta. Questo tedesco si è lavato le mani e poi voleva che io rientrassi in casa con lui per prendergli un asciugamano. Ma lui sapeva che i miei

² Si passano in rassegna alcune fotografie.

³ Viale alberato in Via Pinerolo, a Cavour.

erano andati in piazza e che io ero sola in casa. Così io gli ho detto che non capivo, che non capivo niente, che non capivo che lui volesse un asciugamano. Allora, quando poi aveva già quasi le mani asciutte a furia di girarle, gli ho detto: “Prendi il fazzoletto che hai in tasca e asciugati le mani con il fazzoletto!”. Lui allora ha preso il fazzoletto e si è asciugato le mani. Lui era lì per derubarmi perché diceva che io avevo buttato un fucile nel pozzo. Noi qui vicino abbiamo un pozzo che adesso è chiuso, ma che continua a esserci. Ad ogni modo, diceva che avevo buttato un fucile nel pozzo e che aspettava solo che gli altri arrivassero dalla stazione che avevano fatto a Sforzini, così mi avrebbero legata e mi avrebbero fatta scendere nel pozzo a prendere il fucile. Ma figuriamoci se noi buttavamo via le armi! Io ho sempre detto che no, che non avevo buttato giù niente e che quelle cose lì non erano proprio vere. Nel mentre l’hanno chiamato, si vede per dirgli che mi portasse giù. Lui allora è uscito. Ha fatto le scale con i suoi scarponi ed è uscito dalla porta. Nel frattempo io sono uscita dal portone e così non mi hanno più trovata.

Da allora sono ancora forse venuta una volta a casa, quando ancora non mi cercavano. Poi però hanno iniziato a cercarmi quasi subito. Io sennò l’ho sempre fatta da casa la strada. Portavo gli ordini. Io e la mia amica. Sforzini invece l’hanno impiccato. Poi gli hanno anche messo un cartello ai piedi e guai a chi andava vicino per vedere. Io poi sono andata a casa sua, sono andata al cimitero, dove c’è la sua tomba. Questa non è proprio a Livorno, ma è in una frazione lì vicino, fuori Livorno. Ha ancora una sorella, mentre il fratello, che aveva la medaglia d’oro, è morto. Ho conosciuto anche la mamma. Non ho il libro però! Li hanno dati l’altro giorno, ma dicono che non ne hanno più nessuno. Adesso appena arrivano di nuovo me li faccio dare. Mi interessa averlo. L’ha fatto Ascom, quello che ha fatto il libro “Donne nella bufera”, che gliel’ho prestato a quella cretina lì che non me lo ha più ridato. Adesso devo chiederglielo indietro [...].

Il giorno di Sforzini, poi alla fine mi hanno presa e mi hanno caricata su un camion, un camion di quelli dei tedeschi con le ruote dure, di quelli che facevano *turum turum turum*. Alla sera faceva già freddo! Era il 21 dicembre. Mi hanno caricata e mi hanno portata a Torino, in Corso Vittorio alle Nuove. Quando sono stata alle Nuove, c'era una suoretta piccolina che ha aperto il portone al camion dei tedeschi e ci ha nascosto in due o tre dietro al portone. Quando il camion è entrato dentro al cortile, *flif flaf fluf*, questa suora ci ha fatto uscire, ci ha fatto scappare. Così abbiamo preso da Corso Ferrucci e siamo scappati. Con me c'erano due di Pinerolo che non ho mai saputo chi fossero. Perché poi da lì, il giorno dopo li portavano all'Hotel Ambasciatori, che adesso si chiama Jolly. Altri invece li portavano in Via Asti, dove invece fucilavano. Noi invece siamo riusciti a scappargli. Ma pensa che incoscienza: io sono tornata a casa tranquilla, non mi rendevo conto. Quello che facevo era incoscienza, non era coraggio. Io mi rendo conto adesso che davvero era solo incoscienza, perché non avrei mai più pensato che era così [...].

Seconda parte

Intervento di Francesco Perrone:

Parlami di Barbato.

Dunque, Barbato era un ufficiale della cavalleria che era qui a Cavour. Infatti da Pinerolo lo avevano mandato a Cavour perché non era ben visto: Barbato era comunista. Era comunista. Qui stava in pensione alla Posta ed era sposato con una maestrina che si chiamava Linda Caffaratto e che viveva con lui alla posta. Ad ogni modo, era qui a Cavour ed era molto affabile con i suoi militari. Passeggiava sotto il viale e noi ragazzine, che eravamo curiose – io ero tanto curiosa – e volevamo sapere, ci sedevamo sempre sotto la Lea e lui parlava con noi.

Diceva: “Vedete quelle montagne? Presto saranno piene di veri italiani!”.

Poi ci di parlava di questa guerra.

Eravamo già vicini all’8 settembre e lui ci diceva che a un certo punto i militari sarebbero usciti dalle caserme. Si vede che gli ufficiali già sapevano, già sentivano un po’ quella cosa lì.

Barbato parlava frequentemente con noi. Poi io con il tempo sono anche andata a casa sua, a Palermo, da sua sorella e dalla figlia. Lui è stato Ministro della Guerra, Onorevole Pompeo Colajanni [...].

Finita la Guerra lui veniva sempre su a trovarci: veniva a Bibiana, andavamo a casa sua alla *Roncāja*.

D’ogni modo, con Barbato abbiamo sempre avuto un buon rapporto perché era un buon comandante: non era un comandante duro, ci parlava con dolcezza. Sì, parlava con dolcezza con noi, ci spiegava bene le cose, ci diceva cosa dovevamo fare, mentre invece gli altri ufficiali erano più severi.

Intervento di Francesco Perrone:

E invece quando prendevano qualche spia, qualcuno che doveva essere fucilato, c'era anche lui nei processi?

Io di processo ne ho visto uno solo, già dopo il 25 aprile: eravamo a Torino, nella Caserma Monte Rosa. Lui non c'era. C'erano gli altri comandanti partigiani, ma lui non c'era.

Intervento di Francesco Perrone:

E quando c'è stato il fatto di Vinovo non lo avete fatto il processo?

No, là non abbiamo avuto il tempo per fare il processo. Là avrei dovuto esserci anche io per volevo venire su. Volevo venire su ed ero già sul camion. C'eravamo io e Ermes: nessuno poteva farci scendere! Eravamo sporche, piene di pidocchi, volevamo andare a casa. Niente. Mentre eravamo sul camion però è arrivato il mio moroso con la Moto Gilera e allora io mi sono quasi uccisa per scendere giù dal camion. Anche la mia amica è scesa. Dopo poche ore ce li hanno riportati indietro: erano tutti morti e non siamo più nemmeno riusciti a riconoscerli. Gli hanno tagliato i testicoli, glieli hanno messi in bocca. Poi gli hanno cavato gli occhi. Era una squadra che arrivava da Borgo San Dalmazzo, si stavano ritirando e lì ai *Garin* li hanno fermati e li hanno massacrati tutti. Erano arrabbiati. C'era quello di Luserna che si era sposato da pochi giorni, c'erano tutti quelli. E poi li hanno messi in una stanza alla Camera del Lavoro: tutti in fila, non li abbiamo riconosciuti.

Ad ogni modo, la vita partigiana è stata anche una vita molto dura. Non era una vita molto facile, perché poi a Cavour – benché ora i cavouresi ne dicano – non ci volevano molto bene! Non ci volevano molto bene a Cavour. Invece, nelle pianure ci volevano bene: se non fosse stato per i

contadini che ci han tanto aiutati, che ci davano da mangiare, non so come avremmo fatto a condurre una vita così.

Intervento di Francesco Perrone:

Probabilmente a Cavour non volevano perché in caso di rappresaglie sarebbe stato pericoloso.

In tutti i paesi era così. Invece, in pianura era più isolato e le cascine erano lontane da una all'altra.

Intervento di Francesco Perrone:

Poi quando facevano i rastrellamenti li facevano nei paesi non nelle cascine.

Guarda, io nella pianura ho trovato dei contadini molto molto affabili, molto generosi: ci davano, specialmente a noi ragazze, un grosso aiuto. Che ben ne dicano, con noi erano molto severi i nostri comandanti: guai se avessimo avuto una relazione con un partigiano! Non si poteva assolutamente. Era pericoloso, ci creavano dei problemi e non potevamo.

Intervento di Francesco Perrone:

Mi pare che ci fossero Rendina e un altro che si fossero innamorati di una stessa donna. Motivo per il quale era poi venuto su Petralia, per sedare la cosa.

Eravamo ancora dalle parti di Racconigi [...]. Io in compenso ho ancora avuto fortuna perché quel giorno che mi hanno tenuta prigioniera per due ore, quel giorno che hanno impiccato Sforzini, quel tedesco aveva capito che non doveva lasciarmi andare via, ma doveva portarmi via

subito perché pensava che io avessi nascosto un'arma. Questa cosa non era assolutamente vera. Non mi capiva e io non capivo lui. Invece mio papà e mia mamma erano andati tutti in piazza a vedere mentre impiccavano Sforzini. Solo io sono stata lì e non sono andata, perché mi sono impuntata. I miei fratelli invece erano scappati all'ospedale perché da casa mia c'era un cancello che permetteva di entrare direttamente dentro il cortile dell'ospedale. Così le suore ne hanno nascosti tanti: sono state davvero brave le suore dell'ospedale: li nascondevano anche su nelle soffitte. Sono state proprio brave. Io invece sono rimasta lì. Quando l'impiccagione è finita, sono tornati sotto casa e hanno chiamato il militare perché scendesse. Lui è andato giù prima, ma io alla fine ho dovuto seguirlo. Così mi hanno fatta salire su un camion che aveva le ruote dure. Dovevano portarci a Torino alle Nuove e poi, dicevano, che il giorno dopo ci avrebbero portato all'Hotel Jolly per interrogarci. Io però sono riuscita a scappare prima: vagamente, mi ricordo che una suora prima di entrare alle carceri ci ha fatto scappare. Siamo scappati io e due che erano di Pinerolo, che avevano una paura nera. Siamo venuti su a piedi, siamo arrivati al mattino. Un freddo! Non so nemmeno se avevo il cappotto. Era il 21 dicembre. Io avevo vent'anni. Sono venuta giù, sono arrivata a casa tranquilla e per un po' nessuno mi ha cercata. Penso sapessero già che facevo la staffetta, perché è quello che ho fatto dall'8 settembre.

Intervento di Francesco Perrone:

Quindi quando ti hanno messa lì sapevano già che facevi la staffetta?

Quando mi hanno messa lì, sapevano già che facevo la staffetta. Lì non ero ancora andata in montagna. Facevo ancora la staffetta da casa e dopo l'ho fatta così ancora per un po' di giorni. Sono andata poi via che già faceva caldo. Sono sempre andata in giro con la mia bicicletta. Andavo e venivo. Andavo anche ai comandi. Poi a luglio, che è successa la cosa alla

Madonnina, ecco lì abbiamo dovuto scappare: sono proprio venuti a prenderci e ci hanno portate in montagna.

Intervento di Francesco Perrone:

E quando Balestrieri ha fatto fuori l'ufficiale tedesco?

Questo è quando hanno ammazzato Gabi, proprio davanti a casa mia. Sforzini era qualche giorno dopo. Gabi invece lo hanno ferito a morte. Con lui c'erano altri partigiani, che poi erano nella brigata con me. Loro l'hanno portato via subito: l'han portato su in montagna per curarlo, ma è morto dopo due o tre giorni. Gabi è rimasto molto a cuore a Petralia e a Balestrieri. Balestrieri lo ricorda proprio ancora bene Gabi, perché è stato proprio lui a vedere quando l'hanno ferito. Era lì anche lui. Io lo so perché guardavo dalla finestra e c'era mio padre che mi diceva: "Non aprire la finestra! Non guardare!". Proprio davanti alle mie finestre è successo quel fatto lì, dove c'era la strada che andava a Pinerolo. Poi qualche giorno dopo hanno impiccato Sforzini [...].

Ad ogni modo, è stata una giornata molto triste per Cavour, perché andando verso la Rocca hanno anche bruciato una casa o due. Ed è andata bene che hanno fatto solo quello! Han preso dei prigionieri, han preso i ragazzi del '24. Con l'impiccagione di Sforzini però tutti questi ragazzi sono stati salvi, altrimenti li avrebbero fatti fuori. Allora, bisogna anche pensare che Sforzini ha dato la vita per Cavour, per salvare il paese.

Intervento di Francesco Perrone:

A Barge invece, il 6 febbraio 1944, hanno fatto fuori sedici persone. Ti ricordi?

Mi ricordo. Erano sotto l'ala. Ah no: quello era un altro fatto.

Intervento di Francesco Perrone:

Era un altro fatto. Quella volta sono arrivati dalla Crocera: ne hanno ammazzati tre alla stazione, poi due giù dalle vigne verso Assarti, poi un altro su.

Quelli della Crocera erano Lampo e Pizzo, erano due meridionali e anche quelli non sono più tornati a casa e le loro madri non li hanno più rivisti. Quelli lì, li ho visti anche io perché li hanno sotterrati subito al cimitero di Villar Bagnolo, poi in teoria avrebbero dovuto portarli giù, ma non so se li hanno spostati. Forse sono ancora nel cimitero qui.

Intervento di Francesco Perrone:

Io ricordo che li ho visti morti sulla paglia nella camera mortuaria dell'ospedale di Barge. Ricordo anche che c'era un partigiano che non voleva farci entrare perché diceva che noi eravamo solo curiosi, mente un altro voleva che vedessimo. Eravamo tre o quattro ragazzini.

Poi mi ricordo anche quando hanno impiccato quello a Gabiola, Topolino. L'avevano impiccato fuori dalla casa con sua mamma e sua sorella davanti e poi hanno bruciato tutto. È stato un fatto molto commovente.

Intervento di Francesco Perrone:

Poi me lo raccontato anche la moglie di Giacoletti, che li ha visti andare su con il carro. Credeva fossero dei partigiani, lo ha salutato e anche lui l'ha salutata.

Quella lì è una morte che mi ha proprio impressionata. Topolino era anche una staffetta. C'era lui e c'era anche Scintilla. Scintilla è quello che ha ammazzato Novena lì a Villar Bagnolo, all'incrocio dove

da Bagnolo si va a Montoso. Era di Cremona, Scintilla. Era giovane. Eravamo tutti giovani.

Intervento di Francesco Perrone:

E quelli che hanno impiccato a Riva?

A Riva alla stazione ne hanno impiccato un altro, con il gancio. Erano molto crudeli, benché altri dicano che non è così. Noi che quella vita l'abbiamo vissuta sappiamo bene che era vero.

Io nella mia esperienza però sono sempre stata fortunata, perché sono sempre riuscita a scappare. Soprattutto quella volta che siamo andati a prendere le armi in caserma a Pinerolo, alla Monte Rosa. Ci hanno dato una valigia con delle armi e ci hanno detto: "Non passate dal ponte di Chisone perché c'è il posto di blocco. Passate da Miradolo". Noi arriviamo per la strada e trovo uno, poveretto, che era un cliente di mio padre. Stava con il carretto, un pover uomo del Castellazzo. Lui mi dice: "Povere figlie, con quella valigia pesante! Datemela qui che ve la porto io per un tratto". Noi allora gliela abbiamo messa sul carretto e poi noi due davanti in bicicletta e lui dietro con il carretto. Arriviamo al ponte di Miradolo e *altolà* c'era il posto di blocco. Allora noi due eravamo davanti con la bicicletta e i nostri vestiti svolazzanti: un tedesco ci veniva dietro e ci guardava perché eravamo due ragazze giovani e avevamo la bellezza dei vent'anni. Questo tedesco viene da noi, mentre l'altro ferma quello del carretto, che non capiva neanche l'italiano. Ecco, gli chiedono di quella valigia e lui gli diceva che non era sua, che era di quelle ragazze. Così il tedesco chiama il militare che guardava noi e gli dice di fermarci o qualcosa così. Ma noi siamo state più svelte: abbiamo preso veloce per il Castello di Miradolo e di lì siamo finite nel Chisone. Siamo state lì per una notte! E quello del carretto, poveretto, l'hanno portato alla Caserma Berardi: l'asino l'hanno messo in una stalla, mentre lui è stato trattenuto lì per quaranta giorni. L'hanno interrogato.

Lui diceva: “Una non la conosco nemmeno, ma l’altra è la figlia del mio barbiere, la conosco. Io però non sapevo che c’erano le armi! Non sapevo cosa c’era dentro la valigia”. Così lui è stato trattenuto per quaranta giorni e per quaranta giorni gli hanno dato da mangiare, mentre all’asino non gli hanno dato da mangiare. Così l’asino è morto e quando lui è uscito non aveva più l’asino: allora è venuto da mio padre furibondo perché voleva che gli ripagasse l’asino. Noi però non avevamo neanche le lacrime per piangere, figuriamoci per pagargli l’asino! Lì mi è andata bene. Un’altra volta mi è andata bene: era giorno di mercato e io mi trovavo sulla strada che va a Bibiana. C’era di nuovo un tedesco con la mitraglietta puntata per terra che fermava tutti. Io avevo una cesta con delle armi dentro, con della roba che mi avevano dato da portare su a Luserna al Comando. Questo tedesco voleva fermarmi e io non capivo cosa diceva. Allora le donne che erano venute al mercato, che piangevano disperate, gli han detto di lasciarmi andare perché io avevo una bambina piccola e dovevo darle il latte. Una bambina piccola piccola, di pochi giorni. Allora lui mi ha fatta andare, senza guardare quello che avevo nella cesta. C’era un tedesco solo però, non c’era nessun altro. Sono poi arrivati dopo e le hanno perquisite nelle borse e nelle ceste. Forse loro avevano capito che ero una staffetta, ma non mi hanno mai fatto la spia. Invece a Sforzini gli avevano fatto la spia, ma non abbiamo mai saputo chi è stato o forse chi lo sa ha sempre taciuto, perché la sorella è venuta su due volte.

Intervento di Francesco Perrone:

Sforzini era di dove?

Era di Livorno. Era un barista. Io sono molto amica con la sorella, che ha la mia età. Voleva sapere sempre chi era ad aver fatto la spia: noi pensiamo che sia stata una che poi è stata ammazzata, però non possiamo dire con sicurezza che sia stata lei. Tanto, in caso, l’hanno ammazzata. L’hanno messa giù nella fogna.

Dunque, noi a Cavour, dalla popolazione di Cavour non siamo state molto ben viste in quanto staffette partigiane. Non siamo mai state molto ben viste come staffette. Invece, in pianura, dalle parti di Moretta e Racconigi, eravamo ben accolte. Ci davano da mangiare e a volte capivamo anche che per dare da mangiare a noi si privavano del loro cibo. C'erano sempre minestre, del lardo rancido, salame rancido... ma erano così buoni! Pane duro e ammuffito, ma con la fame che c'era.

Intervento di Francesco Perrone:

Io facevo la prima o la seconda elementare. Ci han fatto uscire e un fascista ci ha detto: "Siete contenti di andare a casa?". Avevano requisito le scuole elementari. E poi sul viale era pieno di tedeschi. Io e mio fratello eravamo già magri come due buste di pane perché non mangiavamo, mangiavamo solo polenta, quando c'era. C'era uno che aveva quel pane nero e si spalmava la margarina e noi che lo guardavamo. Mentre lui trangugiava, trangugiavamo anche noi. Allora ci ha dato mezza fetta a ciascuno e siamo andati via. Sarà stato un padre di famiglia.

Io anche, una volta che arrivavo da Pinerolo in bicicletta. Ero andata sempre alla Caserma Monte Rosa a prendere delle armi e le avevo in una cesta sotto le castagne. Era il tempo delle castagne, le avevo nella cesta e dovevo portare le armi a Luserna. Ho trovato un tedesco per la strada. Io avevo i guanti bucati in punta e lui mi diceva "kaput", ma intendeva il mio guanto. Lui in bicicletta e io in bicicletta, fatto sta che mi ha accompagnata su. Lui parlava tedesco e io piemontese: cosa ci dicevamo non lo so perché non ci capivamo. Però quando siamo arrivati al ponte di Bibiana, lui voleva accompagnarmi a casa da mio padre perché voleva che uscissi con lui alla sera. Allora ho detto: "Guai! Guai se mio padre mi vede con un uomo! No, no, no! Per carità!". Poi non abitavo neanche a Bibiana. Avevo solo la base lì. Io però ho capito che lui mi ha comunque dato l'appuntamento per la sera a Bibiana. Allora io ho detto: "Sì, ma per

le 9:00”, perché era già tardi e così io potevo andare a casa e poi scappare. Ho detto quello, ma poi la mia idea era tutt'altra. Poi avevo un po' paura che venissero a fare un rastrellamento a Bibiana. Avevo paura che questo mi avesse capita. Non so. Io comunque poi non sono andata a vedere se c'era o se non c'era, perché mi è presa la paura. Mi è andata bene che quando siamo arrivati al ponte di Bibiana e lui mi ha lasciata, io non sono andata a Bibiana perché dovevo andare a Luserna, ma non andavo per le strade principali, andavo per le stradine. Sono andata a posare le armi che avevo lì, perché anche una pistola, a quel tempo, era preziosa. Anche una soltanto. E allora sono andata su e il tedesco non l'ho più visto. Mi ricordo però che era un bel ragazzo biondo e gentile. Chissà cosa mi ha detto. Magari mi ha fatto un sacco di avances e io non l'ho capito. Anche all'inizio, quando mi diceva “kaput” io pensavo mi volesse ammazzare, invece lui mi guardava i guanti.

Con le basi in pianura abbiamo sempre lavorato con le nostre squadre. Eravamo sempre con i nostri compagni. Solo l'ultimo giorno, che i nostri compagni sono andati a fare un'azione a Stupinigi, dove oggi c'è ancora la lapide e vengono ancora ricordati lì ai *Garino*, fra i quali c'erano anche due ragazzi di Pinerolo. Quel giorno sono andati perché aspettavano un camion di tedeschi con la benzina e dovevano recuperare la benzina e tornare alla base. Noi, io e l'altra staffetta, non potevamo andare perché avevamo un prigioniero tedesco e un ferito lì con noi alla Cascina *Mia Bruna* dalle parti di Pancalieri. Siamo stati lì la notte e dovevamo aspettare l'ordine per entrare in Torino. Allora arriva quello che ci portava la *lita*: “Ragazzi è ora! È ora di entrare in Torino!”. Noi aspettavamo però che i nostri ragazzi tornassero da Stupinigi, da fare stazione. Alle 4:00 arriva il nostro camion con tutti sti morti: tre morti. Uno di Pinerolo, Oscar e Renzo. Sono quelli che han portato a Carignano, che han fatto la funzione funebre a Carignano. Uno era un carabiniere, un ex carabiniere di Verolengo. Erano partigiani. E in quel caso li hanno portati e noi non potevamo più stare lì. Li hanno uccisi perché qualcuno ha fatto la spia a

questi tedeschi che avevano la benzina che i partigiani dovevano prendere perché poi bisognava entrare in Torino. Sapevamo già che dovevamo aspettare gli ordini per entrare in Torino, ma ci hanno fatto la spia e gli hanno sparato. Quei due che sono ricordati a Stupinigi, non sono riusciti a scappare e per questo li hanno ammazzati. Gli altri invece sono arrivati e quando sono arrivati per noi era una notte contenta perché dovevamo entrare in Torino, ma anche tristi perché dovevamo lasciare questi morti.

Intervento di Francesco Perrone:

Avete impiegato tanto per entrare in Torino?

Abbiamo impiegato tanto. Siamo entrati da Moncalieri. Faceva freddo, pioveva ed eravamo sporche. La prima notte abbiamo dormito alle Officine Limone a Moncalieri. Mi ricordo che faceva un freddo assurdo lì dentro e non avevamo niente da copirci, niente da mangiare e siamo state lì fino al mattino. Poi i nostri comandanti ci hanno detto: “Adesso entriamo dalla parte di Stupinigi”. Allora poi scendiamo, ma non potevamo entrare perché nel Castello di Stupinigi c'erano i tedeschi che non si erano ancora arresi, che non erano ancora andati via. Ci sparavano di là e allora noi dovevamo tornare indietro. Allora tornavamo a Moncalieri e poi venivamo di nuovo giù. È poi intervenuto il prete di Moncalieri: è venuto giù, ha chiesto lui la resa ai militari e allora noi siamo poi riusciti a entrare in Torino.

Intervento di Francesco Perrone:

Voi li avete lasciati liberi i militari?

I militari li hanno lasciati liberi, tanto non potevamo prenderli. Erano su, là dove c'è il cervo. Erano protetti.

Allora poi noi siamo entrati in Torino e siamo venuti alla Camera del Lavoro e lì non c'era da mangiare. Andavamo nei negozi e ci davano un po' di pane, di gorgonzola, di salsiccia, ... quel che avevano. Ci sparavano anche! Torino era molto pericolosa perché c'erano i ceccchini che sparavano dalle soffitte.

Intervento di Francesco Perrone:

Infatti lì è dove è morto Gimmy il Francese.

Ci hanno sparato davanti alla Caserma Cernaia: fino a qualche anno fa c'erano ancora i buchi, mentre adesso hanno ristrutturato e i buchi non ci sono più. Passavamo di lì perché avevamo voglia di vivere, di fare festa perché era già finita la guerra. Anche in Piazza Carducci ci hanno sparati e ci è andata bene anche lì che non ci hanno presi, ma li hanno presi perché c'è stato qualcuno che è stato svelto, è passato dalle scale, è andato su e ha preso sto killer. Lì l'avranno giustiziato, con il processo e con tutto. Però è stata dura.

Intervento di Francesco Perrone:

E gli Alleati sono poi arrivati dopo?

Gli Alleati sono poi arrivati dopo. A me facevano paura gli Alleati. Quando incontro gli Alleati con quei camion avevo paura: non ho mai avuto paura prima, ma quando incontro loro sì, perché mi sembrava di vedere i tedeschi che ci prendevano [...]. Quando incontro quei camion degli Alleati, mi sembrava di incontrare i tedeschi.

Allora, quando sono tornata a casa, noi non avevamo niente: mio padre era malato e non poteva più lavorare, quindi lavoravamo solo io e mia madre, perché poi i miei fratelli se ne sono andati a Torino. Però i miei l'han passata brutta in tempo di guerra perché per quaranta giorni mio padre è stato prigioniero e all'epoca c'era solo lui che lavorava. Soldi non

ce n'erano. Non ce n'erano. E poi c'ero io, la casa sempre circondata. Ma nonostante questo io ogni tanto tornavo eh! Entravo dal portone, entravo in casa. Avevamo l'uscita dal cortile. Una volta mi ricordo che avevo nascosto una pistola nell'armadio e mia madre non mi ha vista. Il giorno dopo son tornata e mia mamma mi ha urlato: "Sei una disgraziata! Sai che non devi venire! Porta via sta pistola!". E allora l'ho portata via. Io ho sempre fatto le cose con coraggio. Con incoscienza più che con coraggio. Con incoscienza. Se ci pensavi un po' non lo facevi. Però quella era la mia vita.

Intervento di Francesco Perrone:

Poi dopo la Liberazione?

Dopo la Liberazione non siamo stati molto fortunati, trattati bene noi partigiani: il lavoro non c'era, non ce lo davano. I nostri comandanti sono stati più fortunati perché loro avevano un'altra cultura, una cultura diversa dalla nostra.

Intervento di Francesco Perrone:

Certo. Intanto hanno preso più soldi.

Han preso più soldi, sì. E noi, con quella miseria che ci hanno dato... io mi ricordo che la mia amica si era comprata una pelliccia di agnellino bianco e io mi ero comprata una giacca di pelle. Ci avevano dato 30 mila lire [...]. Poi davano la terra a Montoso, la terra regalata a Montoso. L'avrebbero data anche a noi, ma noi eravamo così cretine! Figuriamoci se io pensavo di farmi la casa a Montoso. Invece, se fossi stata più furba, magari mi sarei fatta fare una casetta. E invece no: era un fastidio prendere la terra a Montoso. Non ci pensavamo.

Però non si trovava lavoro. Io sono stata per tanto tempo disoccupata. Poi ho trovato un posto a Torino, a Lucento: partivo alle 4:00 da Cavour,

andavo a Campiglione a prendere il treno, buttavo la bicicletta alla cascina e arrivavo a casa alla sera alle 10:00, perché mi facevo un chilometro a piedi dal capolinea del 13.

Intervento di Francesco Perrone:

I treni erano vagoni merci, giusto?

Sisi. Io ho ancora viaggiato sui vagoni ad andare a lavorare. Tutti lì sopra [...]. Almeno però ero contenta che avevo trovato un lavoretto. Di lì poi, dato che non ce la facevo più ad andare a Torino e a venire a casa tutte le sere, a forza di riprovarci, sono riuscita a entrare alla Riv a Villar Perosa. Anche lì ho fatto una bella vita per entrare, perché non c'era mai quello delle assunzioni. Poi Costantino mi ha fatta entrare: mi chiamava "compagna". Era già un mese che andavo su a piedi perché non avevo i soldi per il tram e non mi osavo dire ai miei che mi ero licenziata da Torino. Allora andavo a piedi da Pinerolo a Villar Perosa e l'ho fatto per un mese. Non c'era mai però il capo ufficio che avrebbe dovuto assumermi. Allora un giorno, io ho chiesto: "Ma chi è che deve assumermi?". Mi hanno risposto: "E' Costantino!". Allora ho preso e sono andata subito su negli uffici. Loro gridavano: "Non può andare sopra! Deve aspettare qual!". C'era la commissione interna, ma io sono andata comunque. Quando sono arrivata là, mi fa: "Oh compagna! Come va?". Lui era un GL però eravamo amici. Allora gli dico: "Va che è ormai un mese che mi fate aspettare con la promessa che entrerò a lavorare". E lui mi ha detto: "Ma io non ne so niente! Adesso siediti lì". Allora è andato a chiamare quello di sotto e ha chiesto perché era un mese che mi facevano aspettare senza che lui ne sapesse nulla. In poche parole: ero una partigiana. Allora hanno combinato. Mi hanno detto che non potevano farmi entrare perché subito dopo la Guerra non si poteva dai tessili passare in meccanica. Allora mi ha detto: "Ti facciamo assumere a Torino però tu non vai a Torino a lavorare. Otto giorni e ti facciamo

trasferire qui alla Riv”. Allora hanno fatto finta che io chiedessi il trasferimento dalla Riv di Torino.

Mi ha fatto fare una vita un po’ nera Costantino: mi ha messa a fare i turni e da Cavour di nuovo in bicicletta. C’erano altri tre o quattro ragazzi come me, che mi facevano compagnia perché io avevo paura. Non mi ha agevolata molto. Mi ha messa lì e ogni tanto passava e diceva: “Compagna come va?”. “Va benone”. Mi ha fatto firmare un foglio in cui accettavo di fare i turni e non potevo lamentarmi. Poi un bel giorno viene giù e mi fa: “Vieni, vieni compagna! Non è il tuo posto lì”. C’era un tale rumore che non ce la facevo più. Allora mi ha portata al montaggio e al montaggio facevano i normali. Mi ha messa alle vasche dove lavavano nel petrolio i cuscinetti già montati. C’erano tutte persone anziane perché non si andava in pensione presto. Lì più lavoravano, più erano contente. Allora mi ha messa al lavaggio, alle vasche. Avevo le mani gonfie. Poi ho preso anche la scabia per colpa del petrolio e mi è durata per anni.

Poi un giorno il capo del reparto viene lì e mi dice: “Ma come mai l’ha messa qui Costantino?”.

Io rispondo: “Ma, non lo so. Forse perché mi vuole bene? Lui era comandante partigiano e io sono anche stata partigiana, quindi si vede che è per quello che mi ha messa qui”.

Lui allora: “No no no! Via da qui”.

Mi ha fatto togliere il grembiulone che avevo davanti e mi ha messa al montaggio. Montavo i cuscinetti a caldo: sono sempre stata svelta e veloce. Più svelta di quelle che era da tanto tempo che li facevano. Il capo mi ha anche voluto bene per avermi messa lì.

Poi è successo che c’erano anche gli uomini disoccupati, che non potevano entrare a lavorare, mentre le donne lavoravano e avevano chiesto il cambio.

Io un giorno ho detto al capo: “Voglio chiedere il cambio con mio marito che è disoccupato”.

Lui mi ha detto: “Devo andare su a chiedere a Costantino”.

Io: “No no! Da Costantino vado io”.

Lui: “No, tu non puoi andare su”.

Io: “Come non posso andare da Costantino?”.

Sono partita e sono andata.

Quando sono arrivata mi ha detto: “Cosa c'è compagna?”.

Dico: “C'è che mio marito è disoccupato e io vorrei fare il cambio”.

Mi ricordo che ha aperto un cassetto, ha preso un foglio verde, l'ha compilato, me lo ha fatto firmare e io il giorno dopo sono uscita e mio marito è entrato. E insieme a me, così, hanno dovuto dare il cambio anche alle altre donne che aspettavano il cambio con il marito. Però lì è stata anche una cosa non giusta perché è stata una sorta di rappresaglia burocratica: io avrei dovuto fare gli otto giorni, mentre invece sono uscita subito il giorno dopo. Io però mi arrangiavo perché rattoppavo calze, facevo maglie, andavo a fare ore. Poi ho messo su il negozio da parrucchiera e ho sempre fatto la parrucchiera. L'ho fatta un po' a Bibiana, poi l'ho fatta a Torino. A Cavour lavoravo un po' in casa. Avevo anche mio padre e mia madre a carico, senza pensione. Poi siamo andati a Torino e a Torino è andata un po' meglio, anche se la mia vita è sempre stata abbastanza disastrosa. Non ho mai potuto fare la signora [...]. Noi nella nostra famiglia eravamo in quattro e i miei genitori hanno fatto tutto quello che potevano. Eravamo quattro e mia nonna, che faceva cinque, che poi è morta quando io ero già una signorinetta. I miei fratelli erano più piccoli. Di lavoro per noi non ce n'era: siamo state in tante a non essere state fortunate. Anche tra i partigiani. La casa, per esempio, non si trovava [...]. Anche se dopo la guerra eravamo già un po' più ben messi.

Il mangiare non mancava: minestra e patate. Mio papà era parrucchiere e sarto, mia mamma parrucchiera e sarta. Noi così stavamo già meglio.

Intervento di Francesco Perrone:

E dimmi un po', c'è qualcuno che dice che quando Petralia era qui Novena lo sapesse perché era prefetto qui a Cavour. Questo vorrebbe dire che forse c'era un accordo tra Barbatò e Novena... almeno così dicono e io dico quel che so.

Sì, lo dicono, ma io non penso perché se Novena ha avuto il coraggio di ammazzare il figlio di sua sorella lì a Paesana allora non credo si facesse scrupoli.

Intervento di Francesco Perrone:

Ecco, però bisogna anche dire che quando Petralia era qui, la Guerra era quasi finita e che Novena era malvagio ma non scemo e quindi sapeva come sarebbe finita. Tant'è vero che quando l'hanno portato a Bagnolo – e l'hanno portato anche a Cavour – Petralia non ha voluto che fosse giustiziato.

Era in una gabbia per i polli. Chiuso dentro e non l'hanno lasciato uscire. Noi gridavamo tutti: “Lasciatelo uscire! Datecelo a noi!”. Invece l'hanno solo portato a vedere nei paesi, ma non l'hanno lasciato. È morto solo da poco. Ha fatto una bella vita. Li hanno protetti molto. Sia Novena sia Bessone, che era un altro capo fascista di Pinerolo, che ha fatto ammazzare tanta gente. È quello che mi ha dato uno schiaffo perché non mi sono piegata a raccogliergli il berretto. Aveva le mani come me, poteva prenderselo lui! Avrebbero anche potuto prendermi e portarmi via. Ho detto: “Io sono una sarta, vengo qua a cucire, a imparare a fare la sarta”. Allora loro sono andati via e io sono andata su a Montoso: fino a Bagnolo in bicicletta e poi a piedi fin su. A venir giù trovavamo poi i camion delle

pietre, qualche volta, che ci portavano giù. C'erano già allora i camion delle pietre. Erano pochi, ma c'erano. Invece ad andare su, sempre a piedi. Eppure lo facevamo: se invece adesso dovessi andare sulla Rocca, non ci andrei più. Però abbiamo fatto tutti questi sacrifici perché è stata una vita dura, una vita di sacrifici sia per noi sia per i partigiani sia per i nostri caduti. I nostri caduti io li ho sempre nel cuore: lì c'è un monumento che li ricorda. Una volta io ci mettevo sempre i fiori, mentre adesso non posso più farlo. Una bella fila con tutti i ragazzi di Cavour che sono morti in Germania o nelle imboscate o uccisi così.